

Nasseta Tour: camminare nella storia lungo i confini dell'antica Lama Fraolaria

Approfondimento storico-culturale a cura di Eugenio Cerelli – Obiettivo Natura

I due itinerari proposti, completo e breve, permettono di percorrere la linea di confine di quello che fu uno dei più vasti latifondi dell'Appennino Reggiano in epoca medioevale: la “*curtis di Nasseta*” (ex “*Lama Fraolaria*”).



“Interessi di Nasseta”, cassetto XVIII A 1. secc. XVI-XVII - Archivio di Stato di Reggio Emilia

La prima parte del percorso completo, dalla confluenza Ozola-Secchia allo spartiacque tosco-emiliano, ricalca l'ambito di strada della cosiddetta “*Strada delle 100 miglia*”, importante via romana tracciata nel II secolo a.C. lungo il percorso più breve nord-sud, appunto 100 miglia (148 Km), tra le piazzeforti di Parma e Lucca. Una strada militare indispensabile per consentire agili spostamenti di vettovaglie e legioni attraverso la montagna, dividendo e stringendo in una morsa fatale le tribù dei Liguri Friniati che si opponevano strenuamente all'annessione a Roma dell'Appennino Tosco-Emiliano, loro territorio.

Un percorso caratterizzato dall'essere il più possibile una strada di crinale, cioè di correre in alto, lungo lo spartiacque, e non nei fondovalle dei torrenti appenninici, generalmente stretti e mal percorribili. Viaggiare sul crinale permetteva, inoltre, di sorvegliare il cammino per un lungo tratto, poter scoprire ed evitare gli agguati dei nemici, e anche di evitare l'attraversamento degli affluenti del fiume principale: tutte caratteristiche presenti in molte altre strade antiche della nostra regione.

E' comunque necessario sottolineare un aspetto importante: non si creda di trovare i resti di una vera via pubblica consolare con tanto di lastricato lapideo. Le strade per immediato uso militare avevano altri fini e spesso, sotto la minaccia costante del nemico, dovevano essere costruite in fretta seguendo il percorso naturale di minor resistenza e col minimo dei lavori necessari per renderle adatte all'uso: tracciamento, disboscamento, rimozione di grossi massi, sistemazione del fondo in terra battuta, piccoli ponti di legno. Al più, erano eseguiti lavori di sistemazione e consolidamento solo nei tratti dove era strettamente necessario, ad esempio per limitarne la pendenza o per la protezione da dirupi, frane e smottamenti, utilizzando materiale facilmente reperibile in loco.

Per questo e altri motivi gli storici moderni, quando si parla di strade antiche, preferiscono la locuzione “*ambito/area di strada*”: per la difficoltà di definire un tracciato esatto in situazioni in cui le persone si muovevano prevalentemente a piedi, a dorso di mulo o al massimo a cavallo, e il percorso principale contava diverse varianti che per motivi stagionali, condizioni meteorologiche, mancanza di manutenzione, frane, brigantaggio, ecc., da temporanee potevano diventare permanenti, modificando anche marcatamente il tracciato originale.

Non una semplice escursione, quindi, ma un viaggio a occhi aperti intorno un territorio montuoso esteso per circa 2000 ettari. Un territorio che ha sperimentato, dall'età preromana al tardo medioevo e oltre, tutti i principali modelli di gestione del suolo: dall'uso comunitario, *compascuale*, praticato dalle popolazioni celto-liguri pre-latine; alla parcellizzazione a prevalenza “privata”, imposta con la colonizzazione romana e seguitata per tutto il medioevo da Vescovi, Abati, e Feudatari incastellati; alla condizione di “*res nullius*”, o “terra di nessuno”, a causa dei conflitti esasperati, dell'incuria e del conseguente abbandono. Per arrivare, in età moderna e contemporanea, dopo una serie infinita di contese legali che hanno contrapposto anche i Comuni dell'Alto Appennino Reggiano, a forme di gestione pubblico-privata di tipo “consortile” al fine di regolare il pascolo, il prelievo del legname, la raccolta dei frutti del sottobosco e altre attività umane come la captazione delle risorse idriche, l'apertura di piste forestali, ecc.

In ogni caso appare chiaro, come condizione peculiare di quest'area, il riemergere periodico nelle varie epoche di strutture comunitarie nella gestione della terra e delle sue risorse, collegate alla morfologia impervia del territorio, alla penuria di vie di comunicazione con la più ricca pianura e all'economia locale prevalente, fino a non molti decenni orsono sostanzialmente di sussistenza.

Emblematico, a questo riguardo, lo scontro cruento avvenuto a Garfagnolo nell'anno 1098 tra gli “*homines de Vallibus*”, che vantavano un diritto immemorabile all'uso collettivo delle terre di Nassetta, e i frati dell'Abbazia dei SS Pietro e Prospero di Reggio Emilia, che ne rivendicavano il possesso esclusivo per “regia donazione”. Duello ordalico prescritto da Matilde di Canossa, contessa di queste terre, secondo il più rigoroso diritto germanico e terminato con un esito incerto, fedelmente documentato nella famosa pergamena autentica detta “Placito di Garfagnolo”.

Cerchiamo, quindi, di definire con la maggior accuratezza possibile i limiti della *curtis*, avvalendoci dei documenti storici più antichi e delle mappe tardo-medioevali conservate nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia.

Un po' di storia...

Carlo Magno, Re dei Franchi, con suo Diploma dell'anno 781, aveva donato al Vescovo di Regium Lepidi, Apollinare, “...*quandam silvam...in loco qui dicitur Lama Fraolaria, cujus fines sunt: de uno latere a flumine Sicla sursum per stratam usque in monte Palaredo et de monte Palaredo ascendente per stratam usque in finibus Tusciae, inde vergente in rivum Albolum usque ad flumen Siclae, inde quoque iuxta Siclam pervenit in flumen Auzolae*”.

Tradotto: “...*una selva boscosa ... in una località chiamata Lama Fraolaria, i cui confini sono: da un lato del fiume Secchia lungo la strada che sale fino al monte Palaredo e dal monte Palaredo ascende per strada fino ai confini con la Toscana, da lì digrada lungo il torrente Riarbero fino al fiume Secchia e poi, seguendo il suo corso, fino al fiume Ozola*”

Il diploma attribuito al fondatore del Sacro Romano Impero è oggi unanimemente riconosciuto come un falso del IX secolo, prodotto per giustificare lo sfruttamento esclusivo di queste terre da parte dell'Abbazia dei SS. Pietro e Prospero che ne vantava il possesso avendola ricevuta, a suo dire, dai successori di Apollinare, purtroppo senza alcun documento che lo attestasse.

Infatti, era necessario un privilegio scritto, detto “immunità regia”, per consentire il passaggio di giurisdizione del potere reale fiscale alle autorità ecclesiastiche (o a un Signore locale), rendendo il

titolare della concessione autorizzato ad amministrare, giudicare, persino a punire, i suoi contadini, senza l'intervento dell'autorità regia o dei suoi ufficiali.

Sta di fatto che l'Imperatore Ottone I, nell'anno 964, confermò in modo pedissequo al Vescovo Ermenaldo, e questa volta con un diploma autentico, la presunta "donazione" del suo illustre predecessore, rendendola pertanto legale a tutti gli effetti. Nel Diploma di Ottone I, sono aggiunte solamente, dopo le parole "Lama Fraolaria", "*et rivum Diluvii et rivum de Nasetum*" [gli attuali Rio Bisciara e il Fosso Casano], già riportati come annotazione sul retro della falsa pergamena attribuita a Carlo Magno, probabilmente per meglio identificare quel rettangolo di territorio in origine genericamente definito come "*umido (lama) e ricco di fragole (fraolaria)*". Da allora quell'ampio fondo agro-silvo-pastorale finalizzato allo sfruttamento delle risorse del territorio e al suo progressivo popolamento fu noto come "*Corte di Nassetta*" [o Nasceta, Naseto, Nasseto].

Un po' di geografia antica ...

Gli antichi nomi geografici riportati nei Diplomi appena citati, come si è visto, sono tutti di agevole identificazione. Fa eccezione il toponimo "**Monte Palaredo**", oggi totalmente scomparso e probabilmente già in disuso a pochi secoli dalla stesura della prima pergamena.

Il "monte" si può ancora rintracciare in alcune mappe del XVI-XVII secolo riguardanti le pertinenze del monastero, rappresentato con una simbologia cartografica primitiva e poco aderente al vero, come si usava a quel tempo, detta "a mucchio di talpa".

In queste carte il toponimo (anche nella variante "**Monte Paraledo**") è accostato a un nome nuovo, "**Monte Paloroso**", probabilmente perché il termine originale era desueto e si pensò di abbinargli un nome più conosciuto per non perdere i riferimenti geografici dei regi diplomi.

In seguito, scomparso totalmente dalle carte "Palaredo", s'incontra ancora l'omonimo "Paloroso", stavolta come "**Palleroso**", in una carta militare moderna del neonato Stato Italiano datata 1876, probabilmente mutuata da una mappa pre-unitaria in uso nel Ducato di Modena e Reggio.

Il toponimo questa volta non indica la cima di un monte, un'altura, ma un luogo posto a nord del Monte Cavalbianco (1855 metri s.l.m.), nei pressi dell'attuale Colle Albuceto.

Più recentemente Palleroso, questa volta trasformato in "**Paleroso**", si ritrova sulle mappe catastali dell'ex Comune di Ligonchio immediatamente a sud della località tradizionalmente detta "*Le Prate*" [*"Masen dell'acqua"*, nelle carte odierne della Provincia di Reggio Emilia], nella parte superiore del bacino del Rio Caprile interessato dalla storica frana dei Fornelli [smottamento ancora attivo che coinvolge un ampio tratto del versante destro del Rio di Caprile sino al paese omonimo, n° 151318 dell'Archivio storico delle frane della RER - vedi https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/fs/fs_dis.jsp?id=151318].

Un po' di toponomastica...

Rimane un problema: la sostituzione, documentata dalle carte medioevali, del termine "*Palaredo*" con "*Paleroso*". I due toponimi indicano veramente lo stesso luogo? A questo riguardo, non avendo fonti storiche di riferimento, ci permettiamo di giocare un po' con la lingua, facendo alcune considerazioni sul significato e sull'uso delle parole indicanti luoghi geografici nel tempo.

Innanzitutto si deve prestare attenzione all'attribuzione del toponimo *mons*, *monte* alle cime; giacché in età "pre-alpinistica" il termine non indicava la vetta, il punto più alto, ma si distribuiva in un'area estesa tra il colle (o il fondovalle o la pianura) e la cima.

Assai raramente, infatti, gli antichi popoli pastori imponevano un nome alle nude cime rocciose, prive per essi d'interesse pratico, salvo che non rappresentassero un necessario punto di riferimento. Altrettanto noto è che i primi mappatori moderni, nella necessità di indicare sulle carte, soprattutto militari, ciascuna vetta con un nome, usarono in moltissimi casi quello del pascolo sottostante, creando a volte dei malintesi.

Chiarito che “Monte Palaredo” non denota necessariamente una vetta ma può indicare anche i pendii erbosi sottostanti, e considerando la contiguità territoriale di *Paleroso* con gli ampi pascoli di “*Le Prate*” e la presenza del suffisso *-eto*, *-edo*, possiamo ipotizzare che *Palaredo*, *Pallareto*, *Palarél* (e simili) sia probabilmente un fitonimo [toponimo derivato da una pianta, similmente a *Cerr-eto*, *Carpin-eti*, ecc] che continua una forma affine a “*pallara*”, cioè “*palero*”, sorta di gramigna erbacea perenne alta 30-60 centimetri e dal caratteristico odore di erba appena tagliata, detta per questo “*Paleo odoroso*” o *Anthoxanthum odoratum* [o altra graminacea simile].

Ancora oggi, in stretto dialetto montanaro reggiano, purtroppo in via di rapidissima estinzione, la stessa erba è detta “*palédr*” o “*palédra*” e la località individuata nelle carte di Ligonchio “*Palarùs*”, con una conservazione dei termini nella parlata locale, dall’Alto Medioevo fino ai giorni nostri, veramente impressionante.

“*Paleroso*”, italianizzazione del termine dialettale “*Palarùs*”, indicherebbe dunque un luogo ricco di questa essenza erbacea, poiché il suffisso *-oso* (*-osus*, in latino) denota l’abbondanza della qualità espressa dal sostantivo da cui deriva [ad esempio, ari-oso, gener-oso, foc-oso, ecc].

Conclusioni

Quindi, nei Diplomi dell’VIII e X secolo il “*Monte Palaredo*” molto probabilmente non indicava una cima vera e propria, ma una zona libera da boschi, vocata all’agricoltura e/o al pascolo, da dove l’antica “strada delle 100 miglia”, proseguendo per foreste, saliva “...*usque in finibus Tusciae*”, quasi sicuramente al Passo di Cavorsella, di più facile accesso rispetto al Passo di Pradarena.

Evidentemente, all’epoca dei Franchi, sia la “*stratam*” sia gli alpeggi erano ben conosciuti e praticati, altrimenti non sarebbero stati nominati per indicare un confine con tal precisione. Purtroppo oggi non è dato sapere con certezza quale fosse il limite delle foreste durante la loro dominazione, perché le caratteristiche e l’estensione dei boschi cambiano nel tempo essendo profondamente legate alle attività agricole, alla pastorizia e all’uso del legnatico (ad esempio, per la produzione del carbone da legna o per usi alimentari, come i castagneti).

Se comunque vogliamo identificare con una cima, un “*monte*”, il “mucchio di talpa” disegnato dall’ignoto cartografo tardo-medioevale, dobbiamo forzatamente indicare **l’unica altura ben visibile** compresa tra il *Monte Ca’ di Velaneto* e il *Monte Grande*, questi ultimi individuabili senza errore. Un’altura senza nome sulle carte attuali, 900 metri più a sud del colle Albuceto, che s’innalza sulla linea del crinale in modo evidente fino a quota 1263 metri s.l.m., proprio sopra il borgo di Coperchiaia (Vaglie Nuova), e che prosegue verso sud formando una sella contro le prime propaggini dell’imponente contrafforte del Monte Cavalbianco.

In questa piccola sella la romana “*Strada delle 100 miglia*” incrocia, e per un tratto si sovrappone, al “*Sentiero dei Pastori*”, utilizzato da tempo immemorabile per le transumanze degli ovini dai pascoli estivi dello spartiacque tosco-emiliano ai pascoli invernali delle pianure: insomma, un crocevia caratteristico che avrebbe potuto farne un punto di riferimento importante nell’antichità.

Dalla sommità, inoltre, si domina la Valle del Secchia da Bismantova fino al Cerreto, quindi un ottimo punto di controllo del territorio e della viabilità locale. Peculiarità senz’altro molto utile soprattutto nelle fasi iniziali dell’espansione longobarda attraverso l’Appennino, poco nota nei tempi e nei modi della conquista: quando Bismantova e la Lunigiana erano ancora saldamente in mano ai Bizantini, i confini tra Longobardia e Romània piuttosto fluidi e i Longobardi avevano bisogno di una via sicura attraverso l’Appennino per collegare il Ducato di Parma col Ducato di Lucca, già in loro possesso.

In ogni caso, quasi ottocento anni dopo Carlo Magno, alla fine dell’epoca feudale e dei relativi incastellamenti, le mappe ritrovate nel Monastero dei SS. Pietro e Prospero, restituendoci un’immagine del paesaggio molto simile all’attuale, con la sua fitta rete di borghi, pievi, castelli, oratori e antiche strade, confermano il grande retroterra storico-culturale dell’Alta Val Secchia e Ozola e completano il quadro geografico del territorio delineato nei regi diplomi.



Particolare ingrandito della mappa precedente. In evidenza la successione dei rilievi (“mucchi di talpa”) facilmente visibili sullo spartiacque che divide il bacino idrografico dell’Ozola da quello del Secchia: Castello di Laneto distrutto (Monte Ca di Velaneto), M. Paloroso o De Palaredo, M. Grannis (Monte Grande), M. di Cavalbianco.



Veduta attuale da “Il Monte” di Ligonchio - Da sinistra a destra (da sud verso nord) le frecce indicano: Il Monte Cavalbianco, il Monte Grande, il Monte “Palaredo”, il Colle Albuceto. Dopo quest’ultimo, fuori campo ancora più a nord, abbiamo in successione l’attuale località Palaroso, “Le Prate” e il Monte Ca Di Velaneto. In primo piano la valle del torrente Rossendola, affluente del fiume Ozola.



La freccia indica l'altura, senza nome sulle mappe attuali, ribattezzata in questa sede "Monte Palaredo", vista dalla località "Le Prate", poco a sud del Monte Ca di Velaneto, lungo il percorso dell'antica "Strada delle 100 miglia".

Per chi volesse approfondire...

Rosa Maria Manari

Alla corte di Nasseta: storia di un paese che non c'è

Quaderni d'Appennino - Associazione Amanzio Fiorini, 2012 (Nuova edizione nel 2019)

Chiara Dazzi, Nicola Cassone, Filippo Fontana, Francesco Garbasi

Roma in Appennino. Storia e civiltà lungo la via romana Parma-Lucca

Compagnia Editoriale Aliberti, 2019

Francesca Santoni

Fra lex e pugna: il placito di Garfagnolo (1098)

<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8758/8756>

Roberto Fantoni e altri

Atti del convegno: *I nomi delle montagne prima di cartografi e alpinisti*

http://www.caicsc.it/images/pubblicazioni/divulgazione/Atti_NomidelleMontagne_impaginato_v12_lr.pdf

Francesco Benozzo

Toponimi orali di area alto-italiana: una stratigrafia semantico-motivazionale

http://www.continuitas.org/texts/benozzo_toponimi.pdf

Gabriele Panigada

Tesi di laurea specialistica: *Gli idronimi della Lucchesia. Analisi dei nomi dei corsi d'acqua della provincia di Lucca*

<https://core.ac.uk/download/pdf/19203736.pdf>